

Gazzetta del Sud 3 Maggio 2008

“Voglio ricominciare tutto con mio figlio”

Sette ore per "sparire" da casa. Sette ore per cambiare vita. Sette ore e un'esistenza scompaginata dalle "conseguenze" di due omicidi. È una storia da raccontare quella di Maria (il nome è ovviamente fittizio), la "donna allontanata" di cui si sono occupate le cronache nei giorni scorsi. E per questo allontanamento il cognato Francesco Arena è stato arrestato dalla squadra mobile nell'ambito di un'inchiesta del sostituto della Dda Fabio D'Anna. Dopo l'interrogatorio di garanzia il gip Giovanni De Marco ha concesso ad Arena i domiciliari.

Maria è sposata con Pietro Arena, che è attualmente detenuto per l'omicidio del panettiere Giacomo Laganà, ucciso dal "gruppo Arena" nell'ottobre del 1999 perché dava "fastidio" nel commercio della droga a Giostra. La donna è stata poi teste di giustizia nell'ambito delle indagini sull'omicidio dei fratelli Paolo e Carmelo Giacalone, avvenuto nell'aprile del 2006, perché ha dovuto raccontare durante un interrogatorio agli investigatori della squadra mobile quanto le riferì confidenzialmente il marito Pietro, che fu testimone dell'omicidio Giacalone.

Ecco la sua storia. «Io non ho accusato direttamente nessuno per l'omicidio Giacalone, è stata solo una cosa indiretta. Voglio precisare che quei ragazzi (gli arrestati) non li conosco, l'unica volta che li ho visti è stato in aula, quando ho dovuto testimoniare. Voglio anche dire che le indagini si basano su molti altri riscontri, quindi non soltanto sulla base della mia testimonianza. La cosa iniziale è scaturita soltanto perché conoscevo molto Paolo Giacalone, quando io sono stata in situazioni di difficoltà economica lui è stato sempre presente, mio figlio era piccolissimo. Quindi ho sentito quasi l'esigenza di raccontare quello che sapevo. Anche contro mio marito direttamente non ho avuto mai niente, i problemi sono sfociati per le cose che gli sono state raccontate dai familiari, perché direttamente io con lui non avevo avuto mai problemi di fondo per la testimonianza, anche perché lui aveva capito la mia posizione»:

- **La sua testimonianza è del gennaio 2007, mentre i problemi con la famiglia di suo marito sono iniziati molto dopo, nei mesi scorsi.**

“I problemi sono scaturiti dopo, quando s'è saputo dai giornali, inizialmente nel corso dei mesi le cose che ho detto non si sono sapute esattamente”.

- **Adesso come vive?**

«Mi trovo fra l'incudine e il martello perché entrambi i "lati" si sono incattiviti, perché sia da quella parte sia dall'altra ho avuto dei problemi con i familiari di mio marito, perché non potendomi colpire per quanto riguarda il processo sono andati a insinuare che ho alcuni amanti. Io ho amici, non lo nego, tuttavia insinuare relazioni...».

- **Pensa che sia solo una ritorsione per la testimonianza sull'omicidio Giacalone?**

«L'odio nei miei confronti l'hanno avuto sempre, successivamente con la mia testimonianza è come se io abbia portato il loro figlio, cioè il mio attuale marito, in una situazione problematica, con la moglie che lo "accusa" di essere testimone di un omicidio, mi hanno detto che facevo rischiare a mio marito una condanna per favoreggiamento».

– Adesso dove vive?

«Io vivo con i miei genitori e non ho nessuna intenzione di ritornare in quella casa da dove sono stata "cacciata", voglio soltanto ricostruirmi una vita, crescere mio figlio lontano, lontanissimo da tutti questi contesti, queste vicissitudini, tutte queste storie. Mi sono molto rammaricata perché ne ha risentito tantissimo mio figlio».

Lavora?

«Io continuo a lavorare. Prima lavoravo presso un'impresa di pulizie, la proprietaria è mia suocera, e sinceramente per il lavoro che facevo non ho mai avuto problemi con loro, mi pagavano normalmente come dipendente, quindi per questo non mi posso lamentare. L'odio lo nutrivano verso i miei confronti perché sono stata sempre ribelle, da sempre».

- Quando è stata "cacciata" cosa è successo?

«Mah, è stato brutto, non mi hanno dato il tempo materiale per organizzarmi, mi hanno fatto fare tutto in fretta, in sette ore. Affrontare la mia famiglia, le spiegazioni, dimostrare che avevo solo delle amicizie e niente di più. La cosa che mi ha fatto male l'essere calunniata. Andarmene da lì come loro dicevano in gergo, da "sbirra", "pentita", "collaboratrice", per questo voglio precisare: io non ho collaborato, io sono stata quella che ha fatto chiudere il mosaico, ma tante altre persone hanno collaborato».

– Adesso chi l'aiuta?

«Io ho un datore di lavoro che è una bellissima persona, ho un rapporto d'amicizia splendido, conosco persone che mi aiutano e non chiedono niente, poi se la cosa è finalizzata non lo so, ma con me comunque non sbagliano. Frequento l'università quando posso, cerco di dare qualche materia, di circondarmi di persone soltanto da cui posso guadagnare, imparare, non che ci devo rimettere».

- Prima come faceva a studiare?

«Mi ero iscritta e anche su " questa cosa hanno avuto da parlare. Ho saputo dalle dicerie del vicinato, dicevano che i soldi per l'università li avevo trovati ma per pensare a mettere qualcosa nella borsa, per portarli al carcere, non li trovavo. Quando ho pagato l'iscrizione a me li hanno prestati, ho chiesto un anticipo al mio datore di lavoro. Io ho rinnegato la mia vita, loro pretendevano che quando lui (il marito Piero Arena, n.d.r.) era latitante io mi trasferissi direttamente da lui. Era impossibile, soffocavo, stavo male, non riuscivo a vivere. Loro mi hanno detto più volte "se l'amavo l'avrei fatto". Ma io non posso condizionare o non vedere mio figlio, non potevo farlo vivere in quella situazione. Mio figlio doveva uscire, doveva correre, giocare. Se potevo andare nel fine settimana e rischiare per farlo

stare con me e col bambino bene, quando non riuscivo non andavo».

– Cosa prova adesso?

«Mi sento guardata dalla testa ai piedi. Questo a me pesa, essere guardata e giudicata per quello che non sono. Non sono una collaboratrice dello Stato e non per questo mi pento di quello che ho fatto. Potrebbe verificarsi che dovrei far parte di questa situazione, ma in questo contesto no, non sono una collaboratrice. Ho lavorato sempre, ho rinunciato ai miei esami e soltanto adesso sto cercando di tornare all'università, semmai riuscirò a dare le materie e proseguire. Devo conciliare il lavoro, fare la mamma, il papà, dedicare il tempo a mio figlio, non è facile, non faccio del vittimismo, però devono cercare di capire che non è facile affrontare il confronto con la "gente" come loro, perché la gente comunque riesce a capire e andare oltre le apparenze, loro no».

– Ha paura?

«Non li temo, direttamente, temo soltanto una cosa: che possa succedere qualcosa senza tener conto che io possa essere in presenza di mio figlio. Temo per mio figlio, lui la sera aspetta solo me, pranza con me, dorme con me, lui vive con me, viviamo in simbiosi. Il mio dolore più grande sarebbe quello di "chiudere gli occhi" e sapere che mio figlio non mi vedrà più. Quando loro mi hanno buttato fuori, non hanno ferito me, se la sono presa con un bimbo di tre anni».

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS